

Si dimette Hata, in vista elezioni anticipate

Crisi in Giappone G7 senza il premier?

Giappone senza governo a poche settimane dal vertice dei paesi più industrializzati in programma a Napoli. Si è dimesso Tsutomu Hata, che solo due mesi fa era succeduto a Hosokawa, travolto dal coinvolgimento nella Tangentopoli nipponica. Hata, che guidava un gabinetto minoritario, ha preceduto con le sue dimissioni il probabile voto di sfiducia che l'avrebbe costretto comunque ad andarsene.

GABRIEL BERTINETTO

Una Tokyo politicamente inquietata si apprestava ieri ad accogliere l'imperatore Akihito e la consorte Michiko di ritorno da una visita ufficiale di sedici giorni negli Stati Uniti. Il premier Tsutomu Hata e l'intero Consiglio dei ministri sono infatti dimissionari, e a due settimane dal vertice dei sette paesi più industrializzati, in programma a Napoli, l'immagine internazionale del Giappone è quella di un paese assolutamente instabile. E non solo di immagine si tratta, ma di realtà sostanziale dei fatti.

Forse, a questo punto, soltanto nuove elezioni, che attribuiscono una maggioranza chiara ad un partito o ad uno schieramento, potrebbero fare uscire il paese dalla crisi. Ma di elezioni per ora, almeno ufficialmente, non si parla. Hata stesso dice di non volerle. E le diverse forze politiche sono impegnate in una serie di consultazioni e contatti per esplorare il terreno in vista di eventuali nuovi accordi di governo.

La rinuncia di Hata è avvenuta alla vigilia del voto di fiducia che avrebbe dovuto tenersi su richiesta dall'opposizione liberaldemocratica. Essendo a capo di un esecutivo minoritario, il primo ministro sapeva di andare incontro ad una quasi certa bocciatura, ed ha voluto evitare l'imbarazzo di andarsene per forza, scegliendo la via delle dimissioni volontarie.

La coalizione che lo sosteneva era formata da una serie di piccoli partiti scaturiti da scissioni a catena nel Partito liberaldemocratico iniziate a partire dal 1992, dal Komeito di ispirazione buddhista e da due piccoli partiti socialisti. Il giorno stesso in cui aveva visto la luce, il 26 aprile scorso, all'alleanza guidata da Hata era venuto meno il promesso appoggio del Partito socialista democratico con i suoi 74 deputati, assolutamente necessari per avere la maggioranza.

Ed a quel punto era apparso chiaro un po' a tutti che il suo gabinetto avrebbe avuto un'esistenza breve. Si prevede allora che sarebbe rimasto in carica per superare due importanti scadenze: il voto della legge finanziaria e la partecipazione al G7. Il primo obiettivo è stato raggiunto, seppure con mesi di ritardo, alcuni giorni fa. Al secondo appuntamento invece Hata non ha fatto a tempo ad arrivare, ed ora ci si chiede come potrà caratterizzarsi la presenza nipponica

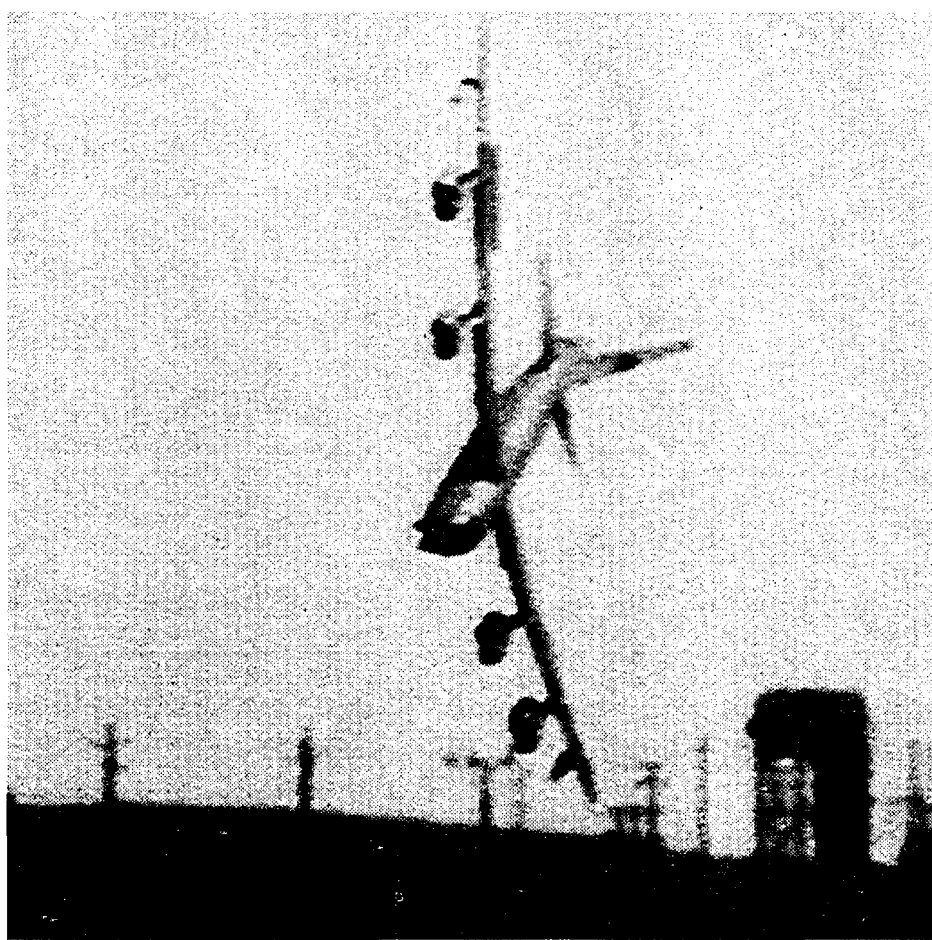
al vertice di Napoli, qualora la crisi politica non venga risolta in tempi brevissimi.

Annunciando le dimissioni in una conferenza stampa televisiva, Hata ha detto che spera di scongiurare lo svolgimento di elezioni anticipate e il conseguente vuoto politico che si avrebbe per qualche tempo nel paese. Alla domanda se non fosse imbarazzante sul piano internazionale aprire una crisi di governo a meno di due settimane dal vertice dei sette paesi più industrializzati, ha risposto che sarebbe ancora peggio per un primo ministro presentarsi a Napoli con il Parlamento disciolto e le elezioni incompiute.

Hata e il suo gabinetto resteranno comunque in carica per il disbrigo degli affari correnti in attesa che si risolva la crisi. La Dieta, cioè la Camera dei deputati, si riunirà domani con l'elezione del nuovo premier all'ordine del giorno. Sempre che in queste ore le trattative in corso sfocino nella presentazione di qualche candidatura.

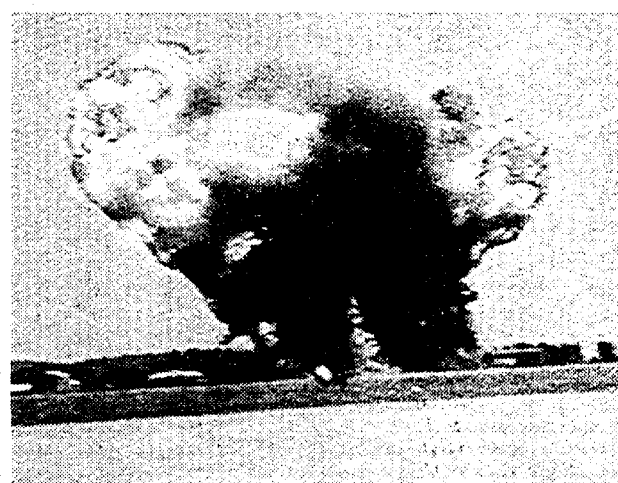
Da parte loro i socialdemocratici, che di fatto sono l'ago della bilancia, non hanno escluso l'eventualità di un ritorno nella coalizione di governo anche se Hata venisse riconfermato alla guida dell'esecutivo. Pongono però la condizione che, siano accolte le richieste della sinistra in materia fiscale e di lotta alla corruzione. Il presidente del partito socialdemocratico, Tomichi Murayama, ha escluso invece la possibilità di un'alleanza con i liberaldemocratici, il partito conservatore che aveva governato il Giappone per 38 anni consecutivi fino al luglio scorso quando perse la maggioranza assoluta.

Secondo, il leader dei socialisti democratici è auspicabile che le dimissioni di Hata aprano la strada ad un governo stabile che possa affrontare con fermezza il rilancio dell'economia, il conflitto commerciale con gli Stati Uniti e il contenzioso internazionale legato alla presunta costruzione di armi atomiche in Corea del nord. I socialisti democratici sono ostili a Hata in particolare sui progetti di aumento di alcune imposte indirette e sulla disponibilità manifestata da Tokyo nelle settimane scorse alla dura prova di forza con Pyongyang voluta dagli Stati Uniti. Problema, quest'ultimo, solo temporaneamente posto fra parentesi dal riavvio di un dialogo fra gli Usa e il regime di Kim Il Sung.



Il B52 dell'Air Force un istante prima di schiantarsi al suolo e, a destra, l'impatto esplosivo

Ap/Cbs News



Cade B-52 americano: 4 morti

Incidente aereo negli Stati Uniti. I quattro componenti dell'equipaggio di un B-52 (nella foto la sequenza dell'incidente) hanno perso la vita, ieri, quando il bombardiere è precipitato in fase di atterraggio alla base di Fairchild, nello stato di Washington. All'impatto a terra l'aereo è esploso e ha preso fuoco. Non sono ancora note le cause della tragedia ma la portavoce della base ha precisato che il B-52 era stato assegnato a un programma di addestramento e stava effettuando un'esercitazione. L'equipaggio, però, era molto esperto e, quindi, sembra difficile pensare all'errore umano. Forse qualcosa non ha funzionato nei comandi. La base militare dove è accaduto l'incidente era già stata teatro di un'altra tragedia lunedì scorso quando un militare, in preda ad un raptus, era penetrato nell'infermeria e aveva aperto il fuoco con un fucile Ak-47 uccidendo quattro persone e ferendone altre 22 prima di essere a sua volta colpito mortalmente dai commilitoni di guardia.

La Saratoga attracca per sempre La portaerei Usa sarà un museo galleggiante

La Saratoga va in pensione. La portaerei Usa diventerà un museo galleggiante. Dall'attacco contro Gheddafi alla guerra nel Golfo. La Saratoga va in pensione 14 anni dopo la strage di Ustica. Cosa «vedero» i suoi radar quella sera?

TONI FONTANA

ROMA. Il cielo era terso e dallo sgangherato bimotore della Marina Usa si vedeva un bel pezzo di Adriatico affollato di navi. C'era la francese Clemenceau, l'inglese Ark Royal che, dall'alto sembravano appaiate. Ma che sfiguravano al confronto della Saratoga, più grande, più maestosa. «Vede - disse con una punta di nostalgia il colonnello dei marines che ci accompagnava - l'anno prossimo con la Saratoga ci faremo la barba». Non lo sapeva che quella vecchia signora dei mari non sarebbe finita dal rottame per essere trasformata in lamette da barba, ma un museo galleggiante.

A trentotto anni la portaerei Saratoga va in pensione. Ieri è arrivata nel porto di Jacksonville in Florida, fra un tripudio di bandiere e un coro di applausi. Tutt'intorno al piatto ponte della Saratoga, le quattordici navi del gruppo, reduci

da una lunga missione nell'Adriatico, sei mesi di pattugliamento per imporre l'embargo alla Serbia.

Il bimotore, la sera del venti febbraio scorso, ci scaricò al largo della Puglia. Quella sera poteva succedere il finimondo. Se i serbi non si fossero ritirati dalle alture che dominano Sarajevo la Nato avrebbe scatenato l'assalto dei caccia. E subito ci apparve una città, frenetica, un pezzo di America, il nel bel mezzo dell'Adriatico. «Via dal ponte» - urlavano i marinai imbarcati nelle diverse corvette e con le cuffie per attutire il fragore assordante dei caccia. Partivano senza sosta. Dalla pancia della Saratoga salivano i caccia impacchettati; in un baleno dispiegavano le ali con il loro micidiale carico di missili e bombe. Poi rombavano fino a spezzare i timpani. Si avvicinavano all'ultimo lembo del ponte. Si alzava una barriera di acciaio che il

caccia avvolgeva di fumo bianco prima di decollare con un rincorsa di una decina di metri e sparire in cielo. «In venti minuti i nostri sono sopra Sarajevo» disse il colonnello con orgoglio.

Partivano ad un ritmo infernale gli aerei d'attacco A-6E Intruder, gli intercettori F-14 Tomcat, i caccia F-18 Hornet, gli aerei radar E-2C Hawkeye, gli aerei da guerra elettronica AE-6B Prowler. E quando il ponte si svuotava, cominciava la samba degli atterraggi. I caccia planavano sul ponte dove grosse funi aggranciarono gli aerei.

Poi si fermavano nello spazio di pochi metri. Qualcuno ci riusciva, qualcuno no e riprendeva il volo prima di ritentare l'atterraggio. Come si faceva a credere ai marinai che ripetavano: «Con la Saratoga ci faremo la barba il prossimo anno».

Forse i suoi trentotto anni la portaerei li lasciava trasparire quando si entrava nella sua pancia. I marinai correvano da un lato all'altro della nave camminando in fretta su lunghe scale mobili. I Top Gun scendevano in coperta e s'immergevano in quel pezzo di Brooklyn galleggiante. Pop corn e Coca Cola per tutti. E poi ad incollarsi davanti alla Cnn che trasmetteva da Sarajevo. «Le nostre armi sono perfette, i nostri radar guidano i missili con precisione». Ma non lo dicevano con arroganza. Sapevano dalla Cnn che ben difficilmente la Nato

avrebbe ordinato loro di attaccare le artiglierie serbe, ma la macchina da guerra è sempre in movimento. Non si affida al calcolo delle probabilità. Il Top Gun è sicuro di colpire e di essere pronto. Molti avevano combattuto nel Golfo, altri erano alle prime armi. Il «vecchio» si vedeva nelle pareti scalinate, nelle maniglie lucidate ma ormai consumate, e si capiva, camminando su e giù per le scalette, che la nave ormai aveva i suoi anni.

Ne aveva viste di cose. La Saratoga è una delle quattro portaerei della classe Forrestal. Con la Independence e la Ranger, è entrata in servizio nel 1955. Furono le prime portaerei progettate per aerei jet e con ponti angolari. Lunga 324 metri e larga 40 la Saratoga imbarcava 5450 uomini (quel giorno per la verità incontrammo anche le prime due marine della Marina militare statunitense), di cui 2150 addetti agli ottanta aerei e ai sei elicotteri.

Nella sala ufficiali c'erano gli stemmi delle imprese della Saratoga. Dalla crisi di Cuba, al Vietnam. E poi quelle degli ultimi anni. Nell'ottobre del 1985 quattro F-14 decollarono dalla nave, che incrociava nel Mediterraneo, ed intercettarono il jet della Egypt Air partito dal Cairo con i quattro dirottatori della Achille Lauro a bordo.

Il pilota aveva tentato, senza successo, di ottenere il permesso

di atterrare ad Atene e Tunisi. Il jet vagava senza meta nei cieli. I quattro F-14 l'intercettarono al largo di Creta. Poi l'atterraggio a Sigonella in Sicilia dove i carabinieri circondarono i militari americani. «Un'operazione interamente americana» commentò Larry Speaks, il portavoce della Casa Bianca. E Reagan si congratulò con l'equipaggio della Saratoga. Un anno dopo la portaerei si trovava nell'Oceano Indiano quando Reagan diede l'ordine di attraversare Suez. La Saratoga, con l'incrociatore lanciamissili Biddle, il cacciatorpediniere Scott e la nave da trasporto Mount Baker navigò fin in prossimità del golfo della Sirte. E dal ponte della Saratoga partirono i caccia che bombardarono Tripoli per «punire» Gheddafi. In un curriculum così denso non potevano mancare gli incidenti, come l'incendio scoppiato a bordo durante la guerra del Golfo. L'anno successivo, nel 1992, durante l'esercitazione Display Determination nel mare Egeo, partirono per errore due missili Sea Sparrow della Saratoga che centrarono l'incrociatore turco Muavenet provocando cinque morti e tredici feriti.

Ma di questo non vi sarà traccia nel museo galleggiante. Così come non vi sarà traccia del sospetto che i radar della Saratoga abbiano «visto» qualcosa 14 anni fa, la sera di Ustica.

Christopher ipotizza un vertice al massimo livello, purché la Corea del Nord cambi linea

«Forse Clinton incontrerà Kim Il Sung» La Casa Bianca apre a Pyongyang

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON. Il presidente nordcoreano Kim Il Sung, in cambio della rinuncia al programma nucleare, potrebbe ottenere finalmente l'ingresso del suo paese nella «comunità delle nazioni» e addirittura un incontro faccia a faccia con il presidente americano Bill Clinton.

Ritengo che l'incontro Clinton-Kim Il Sung ad un certo punto potrebbe avere luogo», ha detto il segretario di Stato Warren Christopher in una intervista alla Cnn. Ma questo potrebbe accadere solo alla fine di un lungo processo nel corso del quale la Corea del Nord dovrà avere dato prova di un comportamento ineccepibile. «Finora però - ha aggiunto Christopher - Kim non ha mostrato un comportamento tale da poter giustificare un incontro con Clinton».

A parlare di una ammissione della Corea del Nord nella comunità internazionale degli Stati non è stato direttamente Christopher, ma non meglio identificati funzionari del governo americano i quali hanno rivelato al Washington Post che gli Stati Uniti ormai da tempo stanno offrendo concretamente al governo di Pyongyang un miglioramento delle relazioni internazionali, compreso l'allacciamento di normali rapporti diplomatici, in caso di rinuncia ai suoi progetti in campo atomico.

La dichiarazione di Christopher è ancora più sorprendente se si ricorda che solo una settimana fa gli Usa stavano sondando il terreno all'Onu per arrivare a sanzioni economiche contro Pyongyang, alla fine di un braccio di ferro sulle veri-

che internazionali del programma nucleare nord-coreano. L'avvio di un accordo si è delineato dopo la missione mediatrice svolta nelle due Coree dall'ex presidente americano Jimmy Carter, al termine della quale Pyongyang ha accettato di riaprire i propri impianti nucleari agli ispettori dell'Aiea, l'Agenzia atomica internazionale con sede a Vienna.

Intanto da parte nordcoreana è pervenuta agli Stati Uniti la richiesta di non porre «precondizioni irragionevoli» ad un miglioramento delle relazioni nel momento in cui i due paesi si apprestano a riprendere i negoziati. «Se gli Usa vogliono sinceramente migliorare i loro rapporti con la Repubblica democratica di Corea, senza porre pregiudiziali irragionevoli, noi faremo degli sforzi per favorire questo miglioramento», scriveva ieri il quotidiano del partito al potere, il Ro-

dong Sinmun (Giornale dei lavoratori).

In un editoriale dedicato al quarantatreesimo anniversario dell'inizio della guerra di Corea, il Rodong Sinmun domandava anche a Washington di acconsentire alla firma di un trattato di pace che sostituisca l'armistizio ancora in vigore dalla fine delle ostilità avvenute nel 1953.

Washington e Pyongyang devono iniziare un nuovo round di trattative all'inizio del mese prossimo a Ginevra. La data potrebbe essere l'8 luglio, se sarà accolta la proposta nordcoreana. Una riunione preparatoria ha avuto luogo venerdì a New York fra diplomatici dei due paesi, secondo quanto ha rivelato il portavoce del dipartimento di Stato americano Michael McCurry. Quest'ultimo ha precisato che i «partecipanti hanno discusso questioni di tipo logistico» e ha det-



Warren Christopher

Ap

to che gli Stati Uniti non erano ancora in grado di valutare se la Corea del Nord fosse animata «dalla volontà politica di giungere a risultati».

Oltre ad un eventuale vertice Clinton-Kim Il Sung, da qualche giorno si parla anche di un incontro fra lo stesso Kim Il Sung e il suo omologo sudcoreano Kim Young Sam. In entrambi i casi si tratterebbe di eventi storici. Ma le vicende diplomatiche relative al caso Corea sono sempre state alquanto complesse, e l'altalena di ottimismo e delusioni quasi la norma.

Verificheranno le possibilità d'intervento

Funzionari italiani esplorano il Rwanda

ROMA. L'Italia «tasta il terreno» in Rwanda, inviando nei prossimi giorni nel tormentato Paese africano una missione congiunta dei ministri degli Esteri e della Difesa, allo scopo di verificare la possibilità di un supporto delle forze armate alle iniziative umanitarie già intraprese dal governo italiano. Ne ha dato notizia un comunicato del ministero degli Esteri, nel quale si precisa che la decisione è stata presa alla Farnesina, ieri mattina, in una riunione di coordinamento esteri-difesa. «Nel quadro delle iniziative del governo a favore delle popolazioni del Rwanda, concretizzatesi nei giorni scorsi con la proposta ed avvio della consultazione a livello Ueo e proseguite nei contatti del presidente del Consiglio e del ministro della Difesa a Corfù». Nella riunione, precisa il comunicato,

«sono stati ipotizzati interventi di presidio e di sostegno a strutture sanitarie, di scorta a convogli di generi di prima necessità e di profughi, nonché di trasporto aereo». Nel frattempo, prosegue l'operazione «Turquoise», il cui obiettivo, ribadiscono le autorità francesi, è quello «di creare un clima di fiducia in modo di permettere alle organizzazioni umanitarie di operare». Le truppe francesi giunte in Rwanda stanno proseguendo la missione di ispezione e di valutazione dei bisogni umanitari nel sud-est del Paese, hanno precisato le fonti militari. Un migliaio circa di militari francesi si trovano inoltre nello Zaire, pronti a intervenire, dalla base di Goma, dove è giunto ieri mattina il generale Jean-Claude Lafourcade, il comandante dell'operazione «Turquoise».